Legge elettorale, Forza Italia ci crede. Primi dubbi tra i dem

Malumori nelle Regioni che sono "penalizzate" dal Rosatellum e nelle correnti con minor peso Entro domani attesi gli emendamenti Mdp: saranno mirati

Roma. Forza Italia crede nel nuovo modello elettorale, il Rosatellum 2.0, nonostante i malumori di diversi deputati. I due capigruppo, Renato Brunetta e Paolo Romani, si fanno portavoce di questa convinzione. Romani ha definito la proposta di legge «una ragionevole mediazione», visto il mix di un terzo di seggi in collegi maggioritari e due terzi in listini proporzionali. Brunetta si sbilancia e prevede l'approvazione alla Camera il 15 ottobre (il testo arriva in Aula il 10) e il sì definitivo entro novembre.
Intanto gli sherpa lavorano a piccole modifiche - da concordare con il Pd e gli altri partiti che sostengono l'accordo - per convincere i riottosi. Ad esempio, diminuire il numero dei collegi plurinominali a 60. In tal modo tutti i capilista sarebbero sicuri di essere eletti, cosa che non si verificherebbe se il numero si aggirasse intorno agli 80. Il giorno dopo l'approvazione del testo base in commissione emergono invece i dubbi in casa dem, specie nei parlamentari di Regioni come Veneto e Lombardia, che eleggerebbero meno deputati con il Rosatellum che con l'Italicum (nelle regioni "rosse" è l'inverso). Nasi arricciati anche tra i deputati di correnti che "pesano" meno nel partito e temono di essere relegati in collegi uninominali difficili, o in posizioni di rincalzo nei listini bloccati. Inoltre il partito è più indietro del centrodestra nella costruzione di una coalizione, anche se il capogruppo Ettore Rosato dice che ne nascerà una con alleati al centro e a sinistra. Ottimista però il renziano Andrea Marcucci: «Penso che il Rosatellum 2.0 possa farcela». La prima verifica ci sarà domani, quando scade il termine per presentare gli emendamenti.
M5S e Mdp confermano la totale ostilità al testo. Ma il bersaniano Alfredo D'Attorre preannuncia non un ostruzionismo con «valanghe» di emendamenti, ma proposte di merito, per cercare di attrarre i deputati di Pd e Fi e spezzare la blindatura del testo da parte dei vertici.

Cannabis, ddl slitta. Ma lo scontro resta

Camera, a novembre in Aula testo sull'uso terapeutico Ma M5S, Si e altri gruppi annunciano emendamenti

Vincenzo R. Spagnolo
Roma

Formalmente, il ddl sull'uso terapeutico della cannabis approderà in aula alla Camera oggi, per l'avvio della discussione. Ma bisognerà attendere perché entri nel vivo: la conferenza dei capigruppo ha infatti stabilito che l'esame dovrà riprendere a novembre. Il dibattito politico, tuttavia, si è già incendiato. Da martedì, quando le commissioni II e XII (Giustizia e Affari sociali) hanno licenziato il testo base nella nuova versione (solo norme relative all'uso terapeutico dei cannabinoidi, senza la parte sulla legalizzazione) le polemiche non si placano, innescate dal gesto di protesta del deputato di Sinistra italiana Daniele Farina («È un testo deludente e timido»), che si è dimesso da relatore. Al suo posto è subentrato il dem Alfredo Bazoli, accanto alla collega di partito Margherita Miotto.
Non solo produzione di Stato, apertura a imprese. Il nuovo testo base, in 10 articoli, dispone la regolamentazione dell'«uso dei medicinali di origine vegetale a base di cannabis», garantendo «l'equità nell'accesso» da parte dei pazienti «mediante la fissazione di criteri uniformi sul territorio nazionale». Le novità (a parte lo stralcio della legalizzazione, che già non figurava nella proposta presentata a luglio in commissione) sono diverse. Intanto, fa notare il presidente della commissione Affari sociali, Mario Marazziti, «la coltivazione e trasformazione della cannabis potrà essere effettuata anche da altri enti o imprese», non solo dallo Stato. Lo prevede il comma 2 dell'articolo 6: «Qualora risulti necessaria la coltivazione di ulteriori quote di cannabis oltre quelle coltivate dallo Stabilimento di Firenze, possono essere individuati, con decreto del ministro della Salute, uno o più enti o imprese, da autorizzare alla coltivazione e trasformazione della cannabis», con l'obbligo di operare in base a procedure indicate dallo stesso stabilimento. Quanto alla programmazione del fabbisogno nazionale, l'articolo 5 stabilisce che le Regioni comunichino annualmente, «entro il 31 maggio, all'Organismo statale per la cannabis, la quantità» di cannabis di cui necessitano per l'anno seguente.
Prescrizione medica, massimo tre mesi. Toccherà ai medici curanti effettuare la prescrizione del trattamento, che non potrà superare i tre mesi. Le modalità prescrittive saranno «semplificate per la terapia del dolore». E i dati sui pazienti (anonimi) andranno trasmessi ogni anno all'Istituto superiore di sanità. I medici dovranno aggiornarsi sulla conoscenza dei medicinali a base di cannabis e verranno promossi «studi clinici ed epidemiologici».
L'incognita dei tempi. Lo slittamento a novembre, secondo Marazziti, lascerebbe il tempo per un'approvazione della legge entro fine legislatura: «Il calendario è spezzettato – ragiona – ma su questo testo c'è ampia condivisione. E il tempo previsto per la conclusione in Aula è di un mese». Se così fosse, in teoria entro dicembre il ddl potrebbe passare in Senato, dove, «se non ci sono problematiche, dovrebbe essere approvato in tempi brevi». Tuttavia, se il centrodestra è in buona parte soddisfatto dello stop alla legalizzazione, nel Pd i mal di pancia restano: «Ho fatto una battaglia nel partito per mantenere il testo originario, non ci sono riuscito, è prevalsa un'altra linea», ammette Roberto Giachetti. E a sinistra, nel fronte degli scontenti, c'è chi annuncia battaglia: da M5S («È un testo debole, che favorisce la criminalità») fino a Mdp e altri gruppi, che chiederanno a suon di emendamenti di ripristinare la parte stralciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il parlamentare

«Non è legalizzazione noi ci riproveremo»

Intervista/1

Della Vedova, sottosegretario antiproibizionista: testo mal congegnato, volevamo altro

«È un testo insufficiente. Stralcia le norme di carattere antiproibizionista. E pure ciò che resta, ossia le disposizioni relative all'uso terapeutico, presenta lacune...». Nel "partito trasversale" degli scontenti, una delle voci più critiche è quella del senatore Benedetto Della Vedova (Forza Europa), sottosegretario agli Esteri e promotore dell'intergruppo parlamentare "cannabis legale".
Cosa non la convince, del testo che andrà in Aula?
In generale, trovo paradossale che la proposta di legge per la legalizzazione della cannabis – sottoscritta da 221 deputati – finisca per arrivare in aula alla Camera con un testo sfigurato, da cui è stato interamente stralciato il contenuto principale. Sul piano politico, è un autogol del Pd: se si temeva che la legalizzazione potesse avere contraccolpi politici, di certo rinunciarvi li ha avuti. Basta vedere i commenti trionfali del centrodestra. Nel testo, poi, ci sono diversi punti mal congegnati.
Quali?
Per esempio la parte sulle prescrizioni o sull'accessibilità dei farmaci, anche per i malati con prescrizione medica. Nel testo che noi proponevamo, per alcune patologie gravi era consentita l'autocoltivazione a fini terapeutici, che garantiva l'accessibilità, a costi ridotti.
Ma l'autocoltivazione non renderebbe più complicati i controlli delle autorità?
Negli Stati dove avviene, i controlli esistono. In più noi avevamo proposto un regime autorizzativo simile a quelli di altri farmaci, ma è prevalsa la centralità dell'Istituto farmaceutico militare di Firenze, che non pare in grado di produrre quantità adeguate alla richiesta. Perché per farmaci con sostanze più "pesanti", vigono le regole di mercato e per la cannabis a uso terapeutico no? Insieme alla mancata previsione dell'autocoltivazione, si finisce per continuare a favorire chi gestisce il mercato illegale.
Anche lei ritiene che legalizzare toglierebbe soldi alle mafie?
Nel 1995 venni arrestato insieme a Marco Pannella durante una manifestazione di disobbedienza civile sull'hashish. «Sbagliate tutto», ci ripetevano, «bisogna proibire per avere un'Italia libera dalla cannabis». Ventidue anni di proibizionismo dopo, il consumo è aumentato, con sostanze che nessuno controlla. E gli introiti che lo Stato potrebbe ricavare da un circuito di vendita legale finiscono in tasca alle mafie, come lamentano diversi magistrati.
Ma la cannabis di oggi non è mica quella di vent'anni fa. Il suo principio di thc è più potente e dannoso.
Sì, ma è un aspetto che in un regime di legalizzazione si può affrontare. In Aula, presenteremo emendamenti per ripristinare la parte antiproibizionista del testo e migliorare quella sull'uso terapeutico. E se non dovessero passare, proseguiremo la battaglia in Senato, quando il ddl arriverà.

Vincenzo R. Spagnolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il farmacologo

«Ma in realtà già così si facilita la diffusione»

Intervista/2

Eandi: la legge sembra solo voler favorire l'accesso alla cannabis

Enrico Negrotti

«È un disegno di legge che si propone di risolvere alcune criticità della normativa sull'uso terapeutico dei medicinali a base di cannabis, ma che introduce anche alcune criticità correlate alla necessità di favorire la ricerca di nuove indicazioni, nuove formulazioni e, quindi, nuovi medicinali. Sembra che si dia per scontato che ci siano nuove indicazioni terapeutiche ammissibili e che le sperimentazioni preclinica, clinica e farmaceutica siano solo un accessorio. Ma così si introducono difficoltà». Mario Eandi, già professore ordinario di Farmacologia all'Università di Torino, esprime più di una perplessità sull'uso clinico della cannabis.
Dal punto di vista medico, quali impieghi utili può avere la cannabis?
È difficile rispondere con precisione, perché mancano studi adeguati o meglio studi condotti secondo le regole che vincolano lo sviluppo di prodotti medicinali. Vi sono dati significativi identificati con meta-analisi che evidenziano effetti positivi come analgesico soprattutto per il dolore neuropatico, contro anti nausea in pazienti oncologici. Inoltre si ritiene utile per trattare forme di cachessia nei pazienti con Aids e con tumori in fase terminale. Viene usato anche nel glaucoma e nella sclerosi.
Perché non ci sono prove sufficienti dell'azione terapeutica?
Perché le ricerche che si devono fare per ottenere la registrazione e l'autorizzazione all'immissione in commercio dei farmaci secondo la legge europea (che riguarda tutti i farmaci compresi quelli di origine vegetale) prevedono un progetto di sviluppo che non è stato seguito negli studi di cui parlavo prima. Non manca nel mondo scientifico la convinzione che abbiano anche effetti positivi, ma essendo prodotti naturali, e stupefacenti di uso illegale, di fatto non sono stati sviluppate ricerche con i criteri per arrivare a una registrazione del farmaco secondo il regolamento europeo.
Perché quindi fare una legge che ne autorizza l'impiego?
Sembra che si voglia prescindere da alcune difficoltà e favorire la diffusione di questi prodotti. In questa direzione va il trasferimento di alcune sostanze (articolo 9) dalla tabella I degli stupefacenti alla tabella IV degli psicofarmaci: un modo per rendere più facile la prescrizione e quindi l'accesso.
C'è qualche aspetto positivo?
Solo la richiesta di fare ricerca, prevista dall'articolo 8. Anche se avrebbe dovuto precedere, e non seguire, l'autorizzazione all'utilizzo clinico di questi preparati: visto che c'è già la legge che la permette. In più sono richiamate le buone pratiche di preparazione (*Good manifacturing practices*, Gmp) che prevedono canoni stringenti. Potrebbe non essere facile avere il via libera dei comitati etici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I corrotti come i boss: il codice Antimafia diventa legge

Sequestri più efficaci ed estesi ai casi di corruzione, stop a parentopoli negli incarichi, più controlli nelle imprese infiltrate. Fi, M5S e Fdi votano contro

Alessia Guerrieri
Roma

Se non è una rivoluzione poco ci manca. Corrotti equiparati ai mafiosi, procedure per i sequestri più efficaci, confisca rafforzata, trasparenza negli incarichi per circoscrivere le parentopoli, maggiori possibilità per intervenire sulle imprese infiltrate dalla criminalità organizzata, nuova veste per l'Agenzia per i beni sequestrati che da oggi avrà un organico da 200 persone. Sono solo alcune delle novità introdotte dal nuovo codice antimafia, definitivamente approvato ieri dalla Camera con 259 voti a favore, 107 contrari e 28 astenuti (Lega Nord e Direzione Italia). Ci sono voluti tuttavia quattro anni di lavori e tre passaggi parlamentari – la prima lettura è del novembre 2015 da parte della Camera, la seconda dello scorso 6 luglio al Senato e infine la terza ieri a Montecitorio – per approvare un testo complesso costituito da dieci articoli, ma anche molto contestato da Fi e M5S che l'hanno bocciato, votando contro, insieme a Fratelli d'Italia.
Punto più dibattuto da questo inedito asse azzurro-grillino proprio l'inclusione di corrotti, stalker e terroristi tra i possibili destinatari dei provvedimenti, soprattutto nel caso del sequestro di beni che adesso potrebbe avvenire appunto anche senza una sentenza definitiva. Ma il nuovo codice, da oggi legge, porta con sé contestualmente l'approvazione in Aula di un ordine del giorno che impegna il governo a rivedere l'equiparazione mafioso-corrotto. Perciò ora la palla passa nelle mani di Palazzo Chigi che dovrà monitorare l'applicazione del codice, con un occhio di riguardo proprio all'estensione della disciplina della confisca dei beni anche per chi è accusato di reati contro la pubblica amministrazione.
Ma al di là di questo, il nuovo codice viene visto da molti – in politica e nella società civile – come un cambio di passo decisivo. Così per il ministro della Giustizia Andrea Orlando «da oggi ci sono più strumenti per combattere la mafia, più trasparenza nella gestione dei beni confiscati, più garanzie per chi è sottoposto a misure di prevenzione». E questo non può essere altro che «una buona notizia – è il suo commento su Facebook – per la lotta alla criminalità organizzata e per lo stato di diritto». Certo, oltre alla possibilità di confisca dei beni anche per i corrotti, i nuovi strumenti che la legge offre sono molti. A partire dai sequestri più efficaci con un iter «più veloce e tempestivo» perché prevede una «trattazione prioritaria», per poi passare all'introduzione dell'istituto del controllo giudiziario delle aziende in caso di pericolo concreto di infiltrazioni mafiose. Come pure una «maggiore trasparenza nella scelta degli amministratori giudiziari, con garanzia di competenze idonee» e di «rotazione negli incarichi». Senza dimenticare la nascita di un fondo da 10 milioni di euro all'anno per favorire la ripresa delle aziende sequestrate.
Ecco perché la presidente della commissione Antimafia Rosy Bindi la considera, non nascondendo soddisfazione per il «lungo e impegnativo percorso legislativo» conclusosi con successo, «un buon risultato e un bel regalo al Paese». Ma è il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Anna Finocchiaro, a sottolineare la possibilità con il nuovo codice antimafia «di riutilizzare in maniera più rapida ed efficiente i beni confiscati alla criminalità organizzata, così come chiesto da numerose associazioni che operano in tutta Italia». E proprio loro insieme ai sindacati (Cgil, Cisl, Uil, Acli, Arci, Avviso pubblico, centro studi Pio La Torre, Legambiente, Libera, Nomi e numeri contro le mafie, Sos impresa) definiscono perciò l'approvazione della riforma «un atto di responsabilità politica importante, un deciso passo migliorativo nell'azione di prevenzione e di contrasto alle mafie e alla corruzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wOS0yOVQxNDowODo0MyMjI1ZFUg==